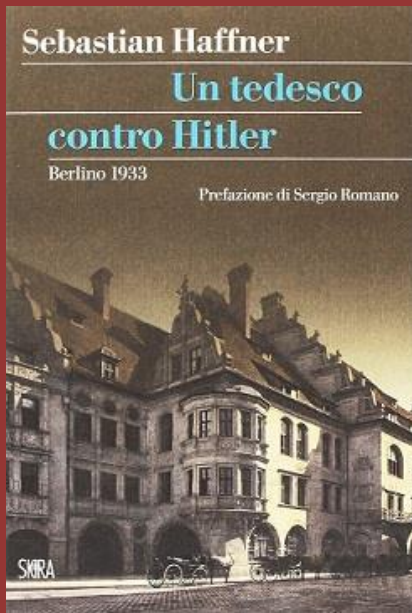


Nel 2018 ricorre l'ottantesimo anniversario della "Notte dei Cristalli", il nome eufemistico della notte del 10 novembre 1938. E 85 anni fa, il 10 maggio 1933, fu il giorno in cui i libri bruciavano a Berlino e successivamente altrove; a Maganza bruciavano il 23 giugno.

Nelle sue memorie "Un tedesco contro Hitler – Berlino 1933", pubblicate postume, Sebastian Haffner descrive cosa poteva essere il cabaret politico-letterario, nonostante le circostanze negli anni di terrore del regime nazionalsocialista:



Certo, depone un po' a nostro sfavore il fatto che noi, pur con l'esperienza dell'angoscia e il senso dell'estremo abbandono, riuscissimo a ignorare per quanto possibile la situazione e cercassimo di divertirci evitando gli intralci. Credo che una coppia di cento anni fa ne avrebbe ricavato qualcosa di più...magari anche solo una lunga notte d'amore, resa più sapida dal pericolo e dalla precarietà. Noi non fummo in grado di ricavarne qualcosa di speciale, e dunque ci avviammo alla volta del cabaret, visto che nessuno ce lo impediva: primo, perché l'avremmo fatto comunque, secondo, per pensare al meno possibile alle cose spiacevoli. Può sembrare una dimostrazione di sangue freddo e di spavalderia, eppure probabilmente è segno di una certa insensibilità e

dimostra che noi, anche in uno stato di sofferenza, non eravamo all'altezza della situazione. Se mi si concede di generalizzare, una delle caratteristiche incresciose del recente passato tedesco è che i suoi atti sono privi di autori, prive di martiri le sue sofferenze, è che tutto accade in una specie di seminarcosi, con una percezione cosciente penosamente sottile dietro alla mostruosità oggettiva: è che i delitti vengono commessi con lo stato d'animo di una stupida ragazzata, l'umiliazione e la morte morale vengono accettate come fossero un piccolo, fastidioso incidente, e persino la morte fisica tra i tormenti viene ad assumere press'a poco il significato di un "gli è andata male". Quel giorno la nostra indolenza fu ricompensata oltre il dovuto, perché il caso ci portò proprio alla Catacomba, e questa fu la seconda rilevante esperienza della serata. Capitammo nell'unico luogo pubblico della Germania dove – con coraggio, con umorismo e con eleganza – si esercitava una specie di resistenza. Al mattino avevo visto la corte d'appello prussiana con la sua tradizione centenaria crollare ingloriosamente di fronte ai nazisti. La sera vidi come un pugno di piccoli cabarettisti berlinesi senza nessuna tradizione salvava l'onore gloriosamente e con grazia. La corte d'appello era caduta. La Catacomba resisteva.



L'uomo che qui conduceva alla vittoria il suo manipolo di attori – perché ogni fermezza e ogni contegno mantenuti di fronte a uno strapotere estremamente minaccioso sono una specie di vittoria – si chiamava Werner Finck, e questo piccolo presentatore da cabaret ha senza dubbio un suo posto nella storia del Terzo Reich, uno dei pochi posti d'onore che in essa si possono assegnare. Non aveva l'aria di un eroe, e se alla fine quasi lo divenne, ciò accadde suo malgrado. Non era un attore rivoluzionario, né un canzonatore mordace, né un David con la fionda. Il suo più autentico temperamento si manifestava nel candore e nell'amabilità. Il suo umorismo era lieve, danzante, aereo; il suo mezzo espressivo essenziale era il doppio senso e il gioco di parole, di cui poco alla volta divenne un vero virtuoso. Aveva inventato qualcosa che veniva definito "l'effetto finale nascosto", e certamente faceva bene a nascondere il più a lungo possibile i suoi effetti finali. Ma non nascondeva le sue idee. Era la roccaforte del candore e dell'amabilità in un paese dove proprio queste qualità comparivano nella lista dell'annientamento. E "l'effetto finale nascosto" di quel candore e di quell'amabilità era un vero, indomabile coraggio. Osava di parlare della realtà del nazismo, in piena Germania. Nelle sue presentazioni ricorrevano i campi di concentramento, le perquisizioni, la paura collettiva, la menzogna collettiva; e le sue battute in proposito avevano qualcosa di indicibilmente lieve, malinconico e doloroso; e un'inconsueta forza consolatoria.

Quel 31 marzo 1933 fu forse la sua serata più riuscita. Il locale era zeppo di gente che guardava ai giorni a venire come se fissasse in un abisso spalancato. Finck la fece ridere come non ho mai sentito ridere un pubblico. Era un riso patetico, il riso di una nuova caparbità che si lasciava alle spalle lo stordimento e la disperazione, e il pericolo dava alimento a quel riso... non era quasi un miracolo che le SA non fossero qui già da un pezzo, per arrestare tutti? Probabilmente quella sera avremmo continuato a ridere anche sul furgone della polizia. In maniera incredibile, eravamo stati trasportati oltre il pericolo e la paura.

